



IL FATTORE W E IL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE MUSULMANE
COME ANTIDOTO ALLA RADICALIZZAZIONE

CRISTINA GIANNETTI

I diritti delle donne nei paesi musulmani, calpestati o negati, seppure con diverse gradazioni, sono il vero terreno su cui sconfiggere, dall'interno, il fondamentalismo. Dalla libertà di movimento all'accesso al mondo del lavoro, dall'eredità alla poligamia, alla custodia dei figli: l'Occidente (non senza peccato), inteso nella sua accezione più ampia di cultura e di opinione pubblica, deve sostenere le battaglie per l'eguaglianza di genere nel mondo islamico perché le basi culturali e religiose che legittimano l'inferiorità della donna sono le stesse che sostengono il fondamentalismo.

QUESTIONE FEMMINILE E LOTTA AL FONDAMENTALISMO

«Io misuro il livello di avanzamento di una società dal trattamento che riserva alla questione femminile. Oggi la società arabo-musulmana è fuori dalla Storia»¹ – così Adonis, uno dei più autorevoli poeti e intellettuali del mondo arabo, pone con forza un tema che non può più essere rinviato e che presenta una valenza strategica sia per l'Occidente sia per lo stesso islam. In un mondo liquido e globalizzato, reso sempre più piccolo dai social media, in cui il 62% delle popolazioni di fede islamica è composto di giovani sotto i 30 anni (cioè da coloro che utilizzano con maggior facilità e naturalezza le nuove tecnologie), i diritti

1. ADONIS 2015, p. 85.

delle donne non sono più solo un problema (gigantesco) di diritti umani, di esegesi dei testi coranici o di costume locale, quanto piuttosto un passaggio obbligato verso lo sviluppo socioeconomico dei paesi musulmani, per garantire la sopravvivenza stessa dell'islam (quello non fondamentalista) nella modernità. Ma c'è di più: le basi culturali e religiose che legittimano storicamente l'inferiorità della donna musulmana sono le stesse che sostengono e alimentano il fondamentalismo. Due, in particolare: l'interpretazione restrittiva del Corano (la stessa che, mentre da una parte postula la sottomissione della donna all'uomo, il suo asservimento al ruolo di procreatrice ed educatrice di buoni musulmani nonché di custode della tradizione religiosa, dall'altra, proclama il jihād contro gli infedeli, predica odio e intolleranza e giustifica la violenza) e l'adozione della šarī'a come fonte del diritto.

Se l'Occidente – inteso nella sua accezione più ampia di cultura, sistema di valori, società civile e istituzioni – vuole eliminare alle radici il fondamentalismo, deve scendere in campo per sostenere davvero le donne musulmane in una battaglia di cui tutti potranno giovare. Prima, però, bisognerà fare un notevole – e doloroso – sforzo di conoscenza, andando oltre il politicamente corretto, oltre il relativismo culturale, oltre il neocolonialismo con i suoi interessi economici e le sue convenienze strategiche, e oltre gli stereotipi di razza e di genere, che hanno più o meno consapevolmente caratterizzato il nostro approccio per anni, in nome di un malinteso spirito d'integrazione e di un'ignoranza acritica. E i risultati, oggi, sono sotto gli occhi di tutti: dalle periferie-ghetto islamizzate delle città europee che, alla ricerca di un'identità, si fanno tentare dalle sirene della radicalizzazione, ai teatri di guerra in Siria e in Iraq, fino alle ordinarie ingiustizie che avvengono negli altri paesi islamici. E le donne – siano esse terroriste o vittime, attiviste o intellettuali – rappresentano, nel bene e nel male, la cartina di tornasole del confronto islam-Occidente, che non è netto come pensiamo, ma si sfuma attraverso la percezione del reale e i vissuti, non solo in quello fin troppo ovvio tra noi (occidentali e non musulmani) e loro (musulmani), ma anche tra qui (inteso come occidente geografico, qualunque sia la fede di appartenenza) e altrove (il mondo islamico).

FRAMMENTI DI PRESENTE: ALTROVE, LORO

Siamo abituati a pensare l'ecumene islamico come un monoblocco che attraversa tre continenti, Africa, Asia ed Europa. Naturalmente l'appartenenza religiosa è un discrimine fondamentale, tuttavia va tenuto conto che l'islam in ogni paese si è in qualche modo adattato alla società e alle tradizioni locali. Una cosa però è certa: laddove, dal Marocco all'Indonesia, la šarī'a ha permeato le leggi dello stato, anche affiancando o sostituendo la giustizia con tribunali tradizionali, le donne – seppure con differenze anche importanti tra paese e paese (basti pensare alle diversità normative e di approccio tra stati progressisti come la Tunisia e conservatori come l'Arabia Saudita) – sono sottoposte a limitazioni dei loro diritti, tanto da far parlare sempre più insistentemente di una questione femminile islamica. Sotto il profilo legislativo sono previsti matrimoni combinati e/o matrimoni precoci (un esempio per tutti, Rawan, otto anni, yemenita, morta nel 2014 per emorragia interna dopo la prima notte di nozze con il marito imposto che aveva il quintuplo dei suoi anni) e la poligamia maschile (vietata però in Turchia e Tunisia), il ripudio e la riduzione della metà dei diritti ereditati rispetto ai membri maschi della famiglia. Solo in casi limitati è possibile il divorzio unilaterale da parte della moglie ed è difficile avere la custodia dei figli (anche per ragioni economiche). La violenza domestica è largamente tollerata, per molti addirittura giustificata dal Corano. Denunciare uno stupro espone talmente la famiglia alla vergogna e al disonore, che si preferisce il silenzio o il matrimonio riparatore (imposto, naturalmente) con il colpevole, che, secondo la legge, può evitare così il processo. In Marocco, ci sono voluti due suicidi di sedicenni (Amina Filali nel 2012; Amina Tamiri nel 2013) – costrette a sposare il loro stupratore – per espungere il relativo articolo dal codice penale (gennaio 2014). La lapidazione femminile è praticata ancora in alcuni paesi. In Arabia Saudita le donne, cui sino a pochissimo tempo fa era vietato guidare, sono sottoposte al guardiano, un familiare maschio senza il cui consenso non possono lavorare, studiare e sposarsi. E questo negli stati normali... abbiamo visto tutti cosa accade alle donne nei territori controllati dai terroristi, che applicano l'interpretazione più rigida della šarī'a. Esiste nell'islam un problema di fondo con il sesso, in quanto non è permesso al di fuori del matrimonio e, proprio per questo, vige una rigida segregazione tra maschi e femmine nella vita di ogni giorno. Si crea, però un pericoloso cortocircuito tra i testi in cui da

una parte, la donna – percepita come sottomessa e a disposizione degli uomini (basti pensare alle vergini compiacenti che attendono i terroristi in paradiso) – è strumento di piacere e simbolo di peccato ma, dall'altra, è e resta soprattutto madre, moglie e custode della tradizione. Purezza, pudore e modestia sono le cifre che la definiscono agli occhi dell'uomo, della famiglia e della società. Questa frattura irrisolta si traduce in una pulsione maschile repressa, ma sempre pronta a esplodere, che può generare mostri. Nella morale comune, quella che infine incide anche sui tribunali e in parlamento, la donna che esce di casa, così come la moglie picchiata, se l'è cercata. Non è il maschio che va educato a un diverso rapporto con il femminile e a governare i suoi impulsi, ma è il corpo della donna che deve essere nascosto, coperto, controllato e portato in pubblico il meno possibile in quanto colpevole detonatore di incolpevoli istinti maschili. E non è un caso che in questa parte di mondo (Africa e Medio Oriente soprattutto) si concentrino le mutilazioni genitali femminili, che sottendono la stessa logica ossessiva di controllo del corpo femminile e di preservazione della purezza, mascherata da precetto religioso.

Secondo l'Unicef, nel mondo ci sono circa 125 milioni di donne che hanno subito questa pratica crudele e si calcola che ogni anno circa tre milioni di bambine sotto i 15 anni si aggiungano a queste statistiche. Potersi muovere autonomamente e uscire liberamente in sicurezza, poter accedere allo spazio pubblico per le donne dei paesi musulmani non è scontato: basti pensare che nel 2013, solo per citare qualche dato, il 99,3% delle egiziane ha ammesso di aver subito molestie sessuali nei luoghi pubblici (inchiesta Onu) e, stando all'attivista Amal Basha, altrettanto è accaduto al 90% delle yemenite. La 'primavera araba', sotto questo aspetto, non ha cambiato nulla, anzi. Molte donne che hanno lottato e protestato insieme agli uomini sono state molestate o violentate. La violenza sessuale viene utilizzata come arma di repressione a più livelli. Non è infrequente che la polizia arresti donne, sottoponendole a umilianti test di verginità. Episodi di questo tipo si sono registrati, per esempio, in Egitto, in Algeria e negli Emirati Arabi. Nonostante i tassi di alfabetizzazione registrino in alcuni paesi una notevole disparità tra i sessi, ormai le ragazze sono massicciamente presenti nelle università (non sempre in tutte le facoltà). L'accesso al mondo del lavoro, però, resta un miraggio ed è spesso fortemente discriminato. In Turchia, secondo un recente studio, le ragazze istruite con madri istruite preferiscono sposarsi piuttosto che essere costrette a impieghi poco desiderabili con salario irrisorio, mentre i paesi arabi hanno il tasso di attività economica femminile più basso al mondo. Perfino praticare sport può rappresentare per le donne un problema religioso. Le due atlete saudite iscritte alle Olimpiadi di Londra del 2012 sono state definite sui social media dagli ultraconservatori «prostitutes of Olympics».



FRAMMENTI DI PRESENTE: QUI, NOI (MA ANCHE LORO)

Mentre le musulmane altrove si battono per i loro diritti, qui altre donne, musulmane europee, cedono alla tentazione del radicalismo, vanno in Siria o preparano azioni terroristiche. Nel dicembre 2016 viene condannata in Italia la prima foreign fighter, partita già nel 2014: Maria Giulia Sergio, nota come Fatima, convertitasi all'islam insieme a tutta la sua famiglia. Ben tre, invece, sono le donne che appartengono alla cellula terroristica che ha lasciato un'auto carica di bombole di gas vicino a Notre-Dame a Parigi (settembre 2016), mentre una sedicenne nel febbraio scorso era nella cellula che a Montpellier stava preparando un attentato nella capitale francese.

C'è da chiedersi quanto, in storie come queste, incidano le questioni religiose e lo scacchiere geopolitico internazionale e quanto, piuttosto, siano il frutto disgraziato – non dottrinale, ma antropologico – di un neocolonialismo occidentale che finge di integrare e invece ghettizza.

Scrivo in proposito l'islamista Biancamaria Scarcia Amoretti: «... donne bianche che si propongono vuoi come partner sessuali dei combattenti, vuoi come vestali che si preoccupano che nel loro menù non manchi la nutella. Tutto è targato Occidente, più precisamente l'Occidente inquieto e discriminato delle periferie delle grandi capitali da Londra a New York, passando per Madrid: altro che recupero della tradizione islamica»². Ma è tutta occidentale anche un'altra invenzione: il relativismo culturale. Quello che doveva essere l'espressione più alta dei valori occidentali – quali il rispetto per il diverso, la libertà, l'integrazione – ha invece portato ai ghetti, favorito la marginalizzazione prima e la radicalizzazione poi dei giovani di seconda e terza generazione, cannibalizzato la nostra cultura e il nostro stile di vita, con risvolti paradossali. Come ad Amsterdam, dove ad alcune impiegate è stato raccomandato di non indossare stivali al ginocchio o minigonne, o in Sassonia, dove sono stati introdotti treni con carrozze per sole donne, o in Svezia, dove in una piscina uomini e donne non possono nuotare insieme. In altre parole, in nome della tolleranza abbiamo legittimato l'intolleranza, facendo addirittura dei passi indietro sul fronte dei diritti. Ed è sempre l'atteggiamento verso la donna il termometro del problema, perché dalla lunghezza della gonna a questioni più sostanziali il passo è brevissimo e per nulla politicamente corretto. Dal 1982 nel Regno Unito esistono i tribunali islamici, che amministrano, con valore di arbitrato, controversie tra musulmani inglesi sulla base della šarī'a, quindi anche matrimoni, divorzi, custodia dei figli, violenza domestica, che vengono trattati secondo il diritto musulmano, come se si fosse lì e non qui. Ed è proprio questa fraintesa multiculturalità – che si traduce da parte dell'opinione pubblica europea in un complice e imbarazzato silenzio – a con-

2. AMORETTI 2015, p. 61.

sentire l'importazione di fenomeni deteriori come la mutilazione genitale femminile, praticata nell'illegalità in diversi paesi europei, che mette a rischio la vita di tante bambine. Di fronte a tutto ciò, all'ondata di attentati, alla violenza, all'insicurezza, la percezione delle donne occidentali è frammentata, schizofrenica e incapace di una visione d'insieme e di ampio respiro. Insomma, dal multiculturalismo estremo all'islamofobia.

Il dibattito sul velo diventa occasione per parlare del boom della moda 'modest' e di un volto glamour dell'islam che arriva perfino su «Vogue», mentre sui social parte la campagna tutta al femminile «ho sposato un musulmano», avviata da donne italiane per combattere diffidenza e pregiudizi sui matrimoni misti. Tutto giusto, ma il campo resta sempre troppo stretto su chi ha solo il problema se mettere il velo di uno stilista o quello di un altro e su chi ha tutte le necessarie tutele legali e sociali per scegliere liberamente e vivere in serenità la propria vita sentimentale, sessuale e familiare... dimenticando totalmente che esistono tante, troppe parti del mondo dove il velo è un obbligo e non una libera scelta e dove le donne non possono scegliere chi sposare e se divorziare. E il substrato religioso e culturale (e cioè l'interpretazione retriva dei testi) che sottende tutto ciò è lo stesso, qui come altrove.

Scriva Rita Panahi, fuggita dall'Iran nel 1984 e oggi editorialista dell'australiano «Herald Sun»: «Il silenzio delle donne occidentali più impegnate equivale al tradimento di ogni singola ragazza e donna perseguitata in nome dell'islam. I progressisti, in particolare, accettano pratiche aberranti e datate contro le donne in nome della sensibilità culturale. E questa bizzarra alleanza tra progressisti e islam radicale è la dimostrazione della bancarotta morale di un'ampia parte della sinistra»³.

UNO SGUARDO AL PASSATO...

Eppure, in tutti i paesi musulmani (con le consuete importanti differenze), dal XIX secolo, la storia ci racconta di un insospettabile (ai nostri occhi) attivismo femminile: vengono fondate riviste, istituite associazioni femministe e scuole, si cerca di favorire leggi più eque su istruzione, salute e lavoro, più in generale si anima un dibattito pubblico sul ruolo sociale e politico della donna, che viene però strumentalizzato sia dai paesi colonialisti sia dai movimenti su base islamica che contro di

3. «Il Foglio» (31 marzo 2016): <<http://www.ilfoglio.it/cultura/2016/03/31/news/perche-le-donne-possono-essere-decisive-nelle-lotta-al-fondamentalismo-islamico-94396/>> [31-07-2017].

questi si battevano. In questa prospettiva, l'emancipazione femminile diventa simbolo di occidentalizzazione, acquistando agli occhi delle popolazioni locali una valenza negativa, di perdita della propria identità e delle proprie tradizioni. E, infatti, è proprio in questa chiave anticolonialista che l'islam radicale ha gioco facile nell'attribuire alla donna il ruolo di custode della tradizione contro l'Occidente.

Il velo imposto alle donne è il simbolo di questa storia e l'ennesima dimostrazione che sul corpo femminile si giocano ben altre partite.

Già nel 1899 l'intellettuale egiziano Qasim Amin, nel volume *La liberazione della donna*, affermava l'estraneità del velo ai principi dell'islam e ne chiedeva la rimozione. In Iran come in Marocco, in Afghanistan come in Pakistan le donne hanno girato a capo scoperto per buona parte del secolo scorso. Con l'avvento di Khomeini nel 1976, il chador diventa 'la bandiera della rivoluzione' contro l'Occidente e l'Iran è solo l'inizio.

A oggi, solo per fare un esempio, il 90% delle marocchine e l'80% delle egiziane indossa il velo. C'è da dire, però, che proprio dagli anni 90, a fronte dell'islamizzazione in corso, si sviluppa il femminismo islamico che affronta al cuore la questione dell'inferiorità femminile sancita dall'interpretazione patriarcale finora utilizzata dei testi sacri, proponendo una nuova lettura egualitaria, ma teologicamente valida, che permetta alle musulmane di fruire di uguali diritti nell'ambito della loro fede.

... E UNO AL FUTURO

È stato certamente l'avvento delle nuove tecnologie e dei nuovi media a far saltare il banco delle consuetudini socio-comportamentali e della tradizionale segregazione tra i sessi, annullando i vincoli spazio-temporali e portando nelle case il mondo esterno. E questo è ancora più evidente in una società demograficamente giovane. Attraverso lo spazio virtuale le donne possono dire la loro, fare rete, fare politica e incidere sull'opinione pubblica: dai video su YouTube, ai giornali on line, ai blog ai social network. La strada è lunga e tortuosa ma, una volta intrapresa, sarà difficile tornare indietro. Anche nell'Europa disorientata e stretta nella morsa degli attentati, le musulmane si danno da fare per cambiare le cose. In Gran Bretagna, per esempio, «Inspire», fondata da Sara Khan, è diventata una delle voci più autorevoli e riconoscibili dell'islam contro il fondamentalismo e per la promozione delle donne. L'associazione lavora molto nelle scuole, per prevenire la radicalizzazione dei giovani, ma è presente nei più importanti pensatoi politici. La campagna social #MakingAStand lanciata nel 2014 per invitare le musulmane britanniche a prendere posizione contro il terrorismo ha ri-

cevuto l'endorsement del primo ministro Theresa May. L'obiettivo è quello di creare una contro-narrativa teologica che smonti quella utilizzata dai terroristi. E che la partita si giochi su clero e interpretazioni dei testi sacri è sempre più evidente se anche il Grande imām Sheikh El Tayyeb, massima autorità religiosa del mondo sunnita e guida dell'Università del Cairo Al Ahzar, in una recente intervista, ha posto l'accento sull'esigenza di adeguare l'islam allo sviluppo dell'umanità e di formare ulemā che portino un messaggio di pace, dialogo e convivenza. A Berlino è stata da poco inaugurata la prima moschea liberale, guidata da una imām donna, dove si prega tutti insieme e alle donne sono vietati burqa e niqab. L'ha realizzata l'avvocato e femminista turca Seyran Ates, proprio per sottolineare il ruolo che svolge il clero nel trasmettere l'interpretazione dell'islam e nell'educare le nuove generazioni in chiave antifondamentalista. Insomma, vuoi per motivi di convenienza politica o economica o per una nuova consapevolezza sociale, ci sono diversi segnali di cambiamento: dal divieto del velo integrale in Marocco come contrasto al terrorismo alla nuova legge sulla violenza sessuale in Tunisia, fino a Saudi Vision 2030, l'ambizioso piano di riforme sociali ed economiche lanciato dal nuovo giovane principe ereditario dell'Arabia Saudita per rinnovare il Paese e non renderlo più dipendente dal petrolio, favorendo anche l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. «Più le donne sono empowered e consapevoli – ha affermato Kalsoom Bashir, condirettore di «Inspire» – più il loro ruolo nella società è importante e più diventa facile contrastare l'estremismo»⁴. In conclusione, promuovere e sostenere a tutti i livelli e con ogni mezzo la non facile e non breve battaglia per i diritti delle donne musulmane, potrebbe, nel lungo periodo, essere decisivo nella guerra contro il fondamentalismo. Insomma, parafrasando una celebre battuta di un altrettanto celebre film: è il fattore w, bellezza! **G**

4. «Il Foglio» (5 aprile 2016): <<http://www.ilfoglio.it/esteri/2016/04/05/news/noi-donne-musulmane-contro-la-sottomissione-94566/>> [31-07-2017].

BIBLIOGRAFIA

- ADONIS, *Violenza e Islam*, Guanda, Milano 2015.
 M. ELTAHAWY, *Perché ci odiano*, Einaudi, Torino 2015.
 L. KARAMI – B. SCARCIA AMORETTI, *Il protagonismo delle donne in terra d'Islam*, Ediesse, Roma 2015.
 F. MERNISSI, *Le donne del profeta. La condizione femminile nell'Islam*, Ecig, Genova 1999.
 R. PEPICELLI, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Carocci, Roma 2010.
 R. PEPICELLI, *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica*, Carocci, Roma 2012.